

Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale.

Il caso italiano in prospettiva comparata

Dario Tuorto

Introduzione

Andare a votare è ancora il comportamento atteso nelle democrazie occidentali e in quasi tutti i paesi i votanti sono la maggioranza degli aventi diritto, quantomeno nelle elezioni di primo ordine. L'elettore medio dispone di risorse, informazioni, stimoli diversificati che rendono probabile e frequente l'azione di recarsi alle urne. Ciò non impedisce che, in condizioni di libera espressione del comportamento di voto, ci sia sempre una quota di elettori che disertano le urne per effetto di processi inconsapevoli o in ragione di scelte deliberate. Ma quanto ampio deve essere l'astensionismo per destare preoccupazione? Al di là delle dimensioni quantitative la questione comincia a porsi quando a non andare a votare sono settori specifici della popolazione identificati a partire da precise caratteristiche sociodemografiche o sociopolitiche, gruppi sociali che rinunciano a scegliere i propri governanti e, quindi, a vedere rappresentate le proprie istanze. Il problema era ben noto ad Arend Lijphart¹ che, in un articolo del 1997 dal titolo *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, aveva posto l'attenzione sulla scarsa capacità inclusiva del voto in presenza di tassi elevati e crescenti di astensione che finivano per tradursi in una sottorappresentazione – all'interno del Parlamento, nell'agenda politica – dei gruppi più svantaggiati.

L'idea di contrastare la bassa affluenza al voto non ha incontrato sempre consenso nel dibattito scientifico. Nei primi anni Sessanta Seymour Lipset ipotizzava lo scenario di democrazie mature che, avendo raggiunto un successo pressoché incontrastato, potevano permettersi di generare forme di rilassamento – la cosiddetta apatia da benessere – tra le categorie di cittadini più agiati, integrati e leali nei confronti di un sistema capace

di funzionare quasi automaticamente e di gestire i conflitti sociali senza produrre divisioni profonde al suo interno². Secondo questa tesi la solidarietà di classe e comportamenti politicamente virtuosi come la stessa partecipazione al voto sono strategie necessarie in fasi storiche e contesti nazionali dominati dalla scarsità e/o dalla forte competizione tra i gruppi sociali, mentre nei sistemi democratici consolidati il raggiungimento di una condizione di sicurezza economica, l'acquisizione dei diritti civili, politici e di cittadinanza porta di fatto alla liberazione delle masse dalla necessità di cooperare per il bene collettivo.

36 A oltre sessant'anni di distanza dalla formulazione di Lipset la lettura ottimista di un processo democratico che non ha bisogno di partecipazione è stata spazzata via dal problema opposto. Il rischio principale insito nella politica contemporanea è che a partecipare siano non solo in pochi, ma prevalentemente fasce selezionate di popolazione, quelle più dotate in termini di risorse, interessi, motivazioni, mentre l'ampliarsi delle condizioni di disagio socioeconomico, assieme all'esaurirsi dell'azione inclusiva dei partiti, rende complesso l'investimento partecipativo per la componente più problematica dell'elettorato.

Dal dopoguerra e per almeno un ventennio l'inclusione politica dei ceti popolari in Europa è stata veicolata dai partiti di massa³ e si è manifestata attraverso la politicizzazione dei cleavages esistenti nella società⁴, secondo la nota teoria originata da Lipset e Rokkan e rinforzata da Rokkan⁵. In questa fase, della cosiddetta *partisan politics* i partiti politici stabilivano legami stabili con gli elettori. Alle fasce di popolazione precedentemente escluse dal sistema politico venivano offerte forme di identificazione che permettevano loro di vedere rappresentate identità parziali e di parte all'interno dello Stato e, al tempo stesso, contribuivano alla stabilizzazione degli allineamenti⁶. I partiti funzionavano come cinghie di trasmissione nell'unire le opinioni dei cittadini con le politiche pubbliche del governo. E a questo risultato aveva contribuito anche l'espansione dell'azione dello Stato attraverso la garanzia di una cittadinanza piena, in cui i diritti sociali derivanti dall'azione del welfare rendevano effettivi i diritti civili e politici acquisiti precedentemente liberando i cittadini dalla condizione di bisogno.

L'insieme di condizioni che avevano consentito di gestire la disuguaglianza partecipativa è venuto meno dalla fine degli anni '70, sotto la spinta di fenomeni molteplici quali la crisi dei partiti di massa, l'indebolimento del legame tra voto e classe sociale, l'intensificazione della mobilità sociale e residenziale⁷. Diversamente dal periodo precedente, i cittadini hanno cominciato a perdere l'ancoraggio alle formazioni politiche di riferimento

sia in termini estensivi che intensivi e a manifestare sentimenti negativi di alienazione, cinismo, apatia, disillusione⁸.

Tutti questi cambiamenti hanno accelerato, di fatto, il distacco di ampie fasce di popolazione prima incluse e poi sempre meno radicate nella vita pubblica. Nella lunga fase di ritiro dei partiti (della politica) dalla società e dai territori a perdere terreno sono stati soprattutto gli elettori meno dotati degli strumenti cognitivi necessari a rimanere connessi al mondo che cambiava, quelli che legavano la loro adesione alla presenza di abitudini politiche, simboli e riferimenti ideali consueti. Di fatto, questi elettori non hanno retto alla contrazione dello stimolo partitico, al prosciugamento dei canali di identificazione usuali attraverso cui riuscivano a compiere in passato l'atto di andare a votare. In assenza di risorse interne adeguate e di un messaggio mobilitante dall'esterno la partecipazione abituale è stata sostituita dalla disaffezione. Non è un caso che l'astensionismo abbia compiuto un balzo importante proprio nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica in Italia, con una penalizzazione maggiore per gli elettori periferici: donne, anziani, elettori del Mezzogiorno⁹.

37

Le trasformazioni della democrazia sin qui tratteggiate hanno subito una forte accelerazione negli ultimi quindici anni, durante la lunga fase di recessione economica. Il peggioramento delle condizioni lavorative e di reddito per una parte della popolazione ha determinato un allargamento delle disuguaglianze e intensificato la percezione di insicurezza e frustrazione dei cittadini, che non si sentono più protetti dalla politica a causa di processi globali percepiti come incontrollabili, che ne condizionano i livelli di vita presente, le aspettative future e le prospettive del paese in cui vivono¹⁰. All'interno di questo scenario sono emerse nuove linee di divisione, anche territoriali, che hanno assunto la forma della contrapposizione (o nuovo cleavage secondo alcuni) tra «winners» and «losers» della globalizzazione¹¹. Nella fase di recessione prolungata (seguita poi dalle incertezze del periodo pandemico e della guerra russo-ucraina) le categorie deprivate sono diventate via via più ampie e la sensazione di essere a rischio ha cominciato a riguardare anche cittadini precedentemente a riparo, delineando una vera e propria gerarchia della cittadinanza e della partecipazione.

Il mio contributo si propone di ricostruire dimensioni, caratteristiche ed evoluzione dei divari partecipativi tra gruppi privilegiati e sottoprivilegiati in Europa a partire dai primi anni 2000. Dopo aver ripercorso brevemente il dibattito teorico sul ruolo delle «risorse» nell'attivazione politica, passo a tracciare un quadro dettagliato dell'impatto esercitato sulla partecipazione elettorale dallo status socioeconomico e dalla condi-

zione lavorativa. Particolare attenzione è riservata alle differenze nazionali, in particolare al caso italiano e mediterraneo. Le conclusioni aprono a una riflessione sulle conseguenze di un modello di democrazia a bassa partecipazione rispetto alla capacità di funzionamento e alla garanzia di un'equa rappresentanza di tutte le istanze sociali.

1. Il dibattito scientifico su partecipazione politica e condizione socioeconomica

38

Tra i fattori più frequentemente richiamati nello studio della partecipazione politica le risorse socioeconomiche occupano uno spazio rilevante. Da diverso tempo la letteratura si è occupata di studiare l'effetto delle risorse e chiarire quali siano le caratteristiche individuali maggiormente in grado di condizionare la propensione a partecipare, ma anche come tale effetto si manifesti nei diversi contesti nazionali caratterizzati da livelli diversi di ricchezza e redistribuzione della stessa.

Con il loro studio classico sulla partecipazione politica negli USA, Verba e Nie avevano mostrato come i cittadini con un alto status – collocati in buona posizione nel mercato del lavoro, particolarmente dotati in termini di capitale economico e relazionale e più istruiti – fossero anche quelli più propensi a recarsi alle urne¹². L'impatto delle risorse sulla partecipazione è stato analizzato anche da Milbrath e Goel attraverso la distinzione più generale di «centro-periferia». Chi è collocato al centro, a differenza di chi è situato in periferia, è vicino ai luoghi della politica, riceve stimoli, influenze e supporto dall'ambiente sociale circostante, ha reti di relazioni più ampie che spingono a votare ed alimentano l'attrazione per la politica¹³. Dalla lettura del modello delle risorse attraverso la lente della dimensione centro-periferia deriva un'interpretazione del non voto come fenomeno fisiologico e degli astensionisti come popolazione marginale e deficitaria per ciò che riguarda gli aspetti più importanti del vivere sociale.

A distanza di due decenni dalla prima formulazione, Verba e colleghi hanno riproposto il loro schema all'interno di una cornice più ampia che va sotto il nome di *Civic Voluntarism Model*¹⁴. Nell'elaborazione più elementare del modello le risorse ritenute decisive per la partecipazione sono quelle espresse attraverso lo status socioeconomico (SES model), ossia attraverso dimensioni quali il reddito, la posizione professionale e l'istruzione. Il riferimento alla dotazione di ricchezza degli individui è un passaggio ineludibile nello studio delle disuguaglianze. A differenza di

altre variabili, il reddito fornisce argomenti solidi per valutare l'impatto delle capacità individuali. La differenza tra ricchi e poveri diventa rilevante rispetto al voto perché i secondi sono meno inseriti nel mercato del lavoro e hanno meno tempo a disposizione da investire per questioni non vitali come la partecipazione politica. Al contrario, la ricchezza fornisce extra incentivi a seguire la politica in quanto esiste una motivazione forte a difendere i propri interessi e controllare le politiche governative¹⁵. La relazione tra reddito e turnout a livello individuale è stata ampiamente esaminata nel corso del tempo. A partire dallo studio di Wolfinger e Rosenstone sui profili dei votanti e dei non votanti¹⁶, numerosi autori hanno confermato l'esistenza di un effetto positivo¹⁷. In particolare, dalla ricerca effettuata da Leigley e Nagler negli USA risulta una forte sproporzione tra la probabilità di votare dei cittadini di alto e basso reddito, ma anche l'estrema stabilità nel tempo dei divari partecipativi¹⁸.

39

Oltre al reddito lo status socioeconomico incorpora la posizione degli individui nella struttura occupazionale. Questa informazione chiama in causa il dibattito teorico sul declino/persistenza della condizione di classe come marcatore chiave del comportamento politico¹⁹. La classe sociale riflette risorse e opportunità disponibili per gli individui che intendono attivarsi politicamente. Tuttavia, il suo utilizzo nello studio dei fenomeni partecipativi resta relativamente scarso, anche se l'effetto esercitato e la sua direzione causale non sono stati mai messi in discussione²⁰. A partire dalla composizione della struttura occupazionale ci si attende che i membri delle classi superiori partecipino al massimo livello, seguiti dai colletti bianchi, dai lavoratori autonomi e, infine, dai lavoratori manuali, con differenze più ampie nella parte bassa delle posizioni, quelle segnate anche da una forte penalizzazione di reddito²¹. La minore partecipazione dei membri delle classi inferiori è il riflesso di una più limitata disponibilità di risorse economiche e di minori opportunità di interazione. Per arrivare a una decisione circa il loro comportamento politico le persone collocate alla base della struttura sociale dipendono dall'azione delle élite, delle organizzazioni e dei networks sociali in grado di mobilitarli. E questa ragione spiegherebbe l'effetto di smobilitazione selettiva che ha colpito la working class quando si è interrotta o ridotta la mobilitazione partitica. Il cambiamento della struttura di classe ha avuto un impatto inevitabile sui comportamenti partecipativi, soprattutto in Europa. La fase di declino della relazione tra classe e scelta di voto si sarebbe accompagnata, secondo Evans e Tilly, a un allargamento del turnout gap (tra lavoratori manuali e non manuali, tra blue e white-collars) a partire dalla fine degli anni Novanta e dopo due-tre decenni di livellamento dei

divari²². In relazione a questa dinamica, Olivier Heath ha sottolineato come la classe sia diventata oggi più importante come cleavage partecipativo che elettorale²³.

40

La terza e ultima dimensione che compone lo status socioeconomico è l'istruzione, uno dei predittori principali del comportamento politico a livello individuale. Se è vero che un esercizio ragionato della scelta di voto necessita di informazioni e valutazioni, l'istruzione viene in soccorso in vari modi: consentendo di ridurre le barriere alla partecipazione, aiutando a migliorare la comprensione della politica e aumentando il senso di efficacia²⁴. L'effetto positivo dell'istruzione si estende agli stessi attributi della cittadinanza nella misura in cui i più istruiti esibiscono alti livelli di comprensione dei principi democratici, maggiore abilità a identificare i leader e a discriminare tra le diverse alternative politiche²⁵.

Pur risultando di indubbia efficacia nel mostrare «chi» partecipa (ma solo in parte «perché» si partecipa), il modello delle risorse presenta però alcuni limiti che ne inficiano parzialmente la capacità esplicativa, la possibilità di generalizzazione e la completezza della spiegazione fornita. In primo luogo, non può essere dato per scontato che le relazioni tra caratteristiche sociodemografiche e coinvolgimento politico valgano per la partecipazione elettorale come per le altre forme di partecipazione politica in quanto il voto si presenta come un'attività semplice, che può essere praticata senza particolari capacità e sollecitata senza che i cittadini ne facciano richiesta né che si impegnino in esperienze politiche²⁶.

Un secondo limite riguarda la pretesa di universalità, nei termini paventati da Verba e Nie di struttura fondativa di un modello generale in grado di spiegare cause e conseguenze della partecipazione. A parte poche eccezioni, studi successivi non hanno fornito indicazioni chiare sul fatto che la relazione funzionasse ovunque allo stesso modo, evidenziando piuttosto il ruolo cruciale dei partiti nel mediare (se non costruire) l'inclusione politica delle fasce sociali più disagiate. Ciò spiega, ad esempio, l'esistenza di relazioni scarsamente significative delle variabili di status con il voto in Europa prima degli anni 2000²⁷, o comunque un impatto circoscritto ad alcuni contesti nazionali e/o singole dimensioni²⁸. Per quanto riguarda, in particolare, le differenze tra i paesi emerge un quadro più ampio di influenze sul voto in cui il reddito gioca un ruolo importante ma non è l'unica dimensione sociodemografica significativa²⁹.

Lo stesso discorso vale per l'effetto dell'istruzione. Bingham Powell, in uno studio su 30 paesi, aveva riscontrato come esso fosse forte soprattutto negli USA, dove anche l'effetto del reddito e della posizione occupazionale risultavano più marcati e dove le barriere legali e amministrative al voto

– nella fattispecie, la registrazione obbligatoria – penalizzava indirettamente le classi basse e i poco istruiti³⁰. In Europa, i divari partecipativi hanno assunto invece dimensioni meno importanti anche in ragione della crescita dell'astensionismo tra gli elettori ad elevata istruzione. Più recentemente, Gallego ha confermato l'esistenza della relazione (meno istruzione, meno partecipazione) su larga scala, evidenziando però la sua stabilizzazione nel tempo³¹. Questi risultati segnalano una scarsa capacità di adattamento del modello ai cambiamenti, laddove a una variazione dello stock di risorse individuali – nella fattispecie, l'innalzamento del capitale umano – non ha corrisposto un'analogia variazione della percentuale di votanti³² alimentando quello che è stato definito il paradosso o puzzle della partecipazione³³.

41

Per completare il quadro teorico delle influenze esercitate dalla dimensione socioeconomica individuale sulla partecipazione al voto è opportuno soffermarsi anche sull'occupazione, in primis la distinzione tra occupati e non occupati, ma anche quella tra insiders e outsiders, includendo tra i secondi disoccupati, persone in cerca di primo impiego, lavoratori temporanei, atipici, privi di contratto. In tutti i casi siamo di fronte a fasce di popolazione con un'identificazione politica incerta, il cui comportamento partecipativo risulta strettamente condizionato dalle dinamiche lavorative e che scontano le conseguenze politiche dell'«outsiderness»³⁴.

La disaffezione politica di questa categoria di elettori è stata identificata con il termine «condition-abstention», che si applica a chi viene escluso dal gioco politico a causa delle condizioni socioeconomiche attribuibili alle problematiche lavorative³⁵. In realtà, nella riflessione sull'argomento si confrontano almeno due posizioni diverse. La prima fa riferimento all'ipotesi della smobilitazione, che vede la disoccupazione come un fattore di complicazione dell'attivismo³⁶. La perdita del lavoro e la difficoltà a trovarne un altro sottraggono tempo, volontà e motivazioni necessari per restare in connessione con la comunità politica, portando i disoccupati a impegnarsi meno rispetto ai lavoratori regolari, con un coinvolgimento nei periodi di crisi anche dei lavoratori manuali e di chi è maggiormente esposto ai rischi. In direzione opposta va invece la tesi della mobilitazione, che si aggancia al Grievance Model³⁷, secondo cui la condizione di svantaggio occupazionale è un motore di risentimento in grado di trasformare lo squilibrio di status e la frustrazione da esso derivante in protesta invece che in apatia³⁸.

A fronte di queste due opzioni contrapposte, dagli studi sull'argomento non emergono indicazioni chiare sulla direzione della relazione.

Da un lato, non è evidente che la disoccupazione porti sistematicamente all'alienazione politica e che, in tutti i paesi, i disoccupati votino meno degli occupati una volta controllati gli effetti delle caratteristiche socio-demografiche³⁹. Una differenza potenzialmente discriminante è quella che rimanda a due situazioni alternative di disoccupazione: essere senza lavoro tra i disoccupati o, all'opposto, nei luoghi dove tutti o quasi sono occupati. In quest'ultimo caso, l'attenzione si sposta sul contesto di vita e sulle norme sociali della disoccupazione⁴⁰. La frustrazione risulterebbe minore quando vi è un'elevata presenza di persone senza lavoro, condizione che contribuisce a rendere la disoccupazione un tema centrale sul piano sociale e a politicizzarla⁴¹. Al contrario, la perdita del lavoro in contesti a bassa disoccupazione spinge più verso la smobilitazione. Quando la disoccupazione è bassa la perdita del lavoro deprime chi la sperimenta, in quanto porta a vedere il problema come qualcosa contro cui si deve attivare il governo e non i singoli, che restano concentrati sulla ricerca del lavoro. È stato anche osservato che, mentre il modello della smobilitazione funziona in condizioni normali, nelle fasi critiche del ciclo economico il risentimento tende ad emergere con maggiore facilità e a tradursi in protesta politica. Resta però incerto l'esito sulla partecipazione elettorale, che è fortemente dipendente dall'offerta partitica presente e, quindi, dalle opzioni disponibili di votare contro invece che sottrarsi alla scelta⁴².

Lo studio della relazione tra condizione socioeconomica e turnout non può, infine, considerarsi completo senza considerare la situazione di chi è in condizioni lavorative atipiche. La varietà di condizioni incluse nell'etichetta di precariato rende la valutazione del profilo partecipativo particolarmente complessa in quanto dipendente dal tipo di esperienza lavorativa sperimentata e dalle caratteristiche dei contesti più o meno deprivati in cui i precari vivono⁴³. Per la contiguità con il mercato del lavoro principale e il contenuto cognitivo spesso ricco dell'attività lavorativa svolta, gli studi sull'argomento sono arrivati alla conclusione che lo status di precario prefiguri un ritardo partecipativo più contenuto rispetto ad altre condizioni di penalizzazione sul lavoro. Le differenze tra regolari e temporary workers risulterebbero infatti minori di quelle tra regolari e disoccupati. I precari, specie quelli più giovani, non condividerebbero il tratto di alienazione politica prevalente tra i disoccupati e tenderebbero a mobilitarsi collettivamente contro le istituzioni⁴⁴.

2. La dimensione dei divari partecipativi nell'Europa contemporanea

Il quadro della letteratura fornito sinora suggerisce l'esistenza di una relazione, anche se complessa, tra status socioeconomico/lavorativo e partecipazione al voto. Il disincentivo a partecipare dovuto a una minore dotazione di risorse è comprensibile sul piano teorico ma non ha trovato sempre un riscontro conseguente sul piano empirico. In questo paragrafo considero separatamente le tre componenti dell'indice socioeconomico (più la condizione occupazionale) con l'obiettivo di analizzarne la relazione specifica con la partecipazione, così come la variazione nello spazio e nel tempo di questa relazione, assumendo come campo di indagine il contesto europeo degli ultimi due decenni. Le tabelle che seguono riportano i dati relativi alle percentuali di votanti tra i gruppi ad alto e basso status socioeconomico nei 27 paesi dell'Unione europea (più il Regno Unito) tra il 2002 e il 2018. I dataset sono quelli dell'European Social Survey (ESS), che si prestano particolarmente ad esaminare un numero ampio di paesi entro intervalli di tempo ravvicinati. All'interno delle indagini sono presenti informazioni sulla partecipazione elettorale (voto all'ultima elezione nazionale), sul reddito familiare (distinto in 10 livelli), sul grado di istruzione (secondo la classificazione ISCED). La classe sociale è stata costruita seguendo il Goldthorpe class scheme (classificazione a 7 categorie). Per calcolare il divario partecipativo ogni dimensione è stata riaggregata contrastando gruppi opposti a basso-alto status socioeconomico: primo quintile vs quinto quintile di reddito, lavoratori manuali vs classe di servizio, elettori a bassa istruzione vs elettori ad alta istruzione, occupati vs non occupati (con disoccupati e precari tra i non occupati). Le misure del bias elettorale sono due: le differenze in punti percentuali tra la categoria più alta e quella più bassa e gli *odds ratios*, che misurano in qualche modo la forza dell'associazione tra le variabili.

Se si guarda al dato generale, quello relativo all'insieme dei paesi UE, i livelli di partecipazione dei gruppi a basso status socioeconomico nel periodo 2002-2018 si attesta mediamente attorno al 70% su tutte e tre le dimensioni, quindi su un livello più basso di quello registrato tra la popolazione complessiva. Al crescere della posizione economica corrispondono tassi di partecipazione progressivamente maggiori che raggiungono valori massimi tra i gruppi di status più elevato. Le dimensioni del turnout gap risultano sempre piuttosto rilevanti: 17,8 punti percentuali di divario tra i due quintili opposti di reddito, 14,9 p.p. tra classi estreme, 15,0 p.p. nel caso dell'istruzione. Tradotta in termini di *odds ratios*, i valori corrispondenti sono rispettivamente 2,81, 2,41

e 2,45 volte superiori per gli elettori ad alto status (tab.1). Da questa prima ricognizione non emergono quindi dubbi sull'esistenza di differenze partecipative rilevanti tra i gruppi sociali. Entrando nel dettaglio delle tre dimensioni si possono notare alcuni andamenti peculiari. La penalizzazione dovuta al reddito è particolarmente pronunciata nella fascia più povera che ricade nel 1° quintile, con un tasso di partecipazione di oltre 7 punti inferiore a quello della fascia immediatamente successiva. Nel caso dell'istruzione, il divario si mantiene ampio anche nel passaggio dal livello intermedio a quello più elevato. Infine, l'andamento in base alla classe sociale segna un aumento progressivo passando dai lavoratori manuali ai gruppi intermedi alla borghesia.

44

Tra tutte le informazioni raccolte è però il dato per paese a fornire le indicazioni più interessanti.

L'aggregazione in tabella 1 distingue tre macro-aree: «paesi Piigs» (Italia, Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda), «paesi UE-15 non Piigs», «paesi UE-28, late-comers». In fig.1 sono invece riportati sinteticamente i divari per singolo paese. Il risultato di maggior rilievo è quello che segnala l'esistenza di un gap partecipativo maggiore nei paesi del secondo gruppo (paesi UE-15 non Piigs) rispetto ai paesi del primo gruppo (Piigs), nonostante questi ultimi presentino un andamento dell'economia e livelli complessivi di disuguaglianza economica sfavorevoli. I lavoratori manuali, a basso reddito e a bassa istruzione sono nettamente meno partecipativi nei paesi dell'area centro-nord Europea – con scarti di 9 p.p. per il reddito, 8 per la classe sociale e per l'istruzione – a fronte di scarti minimi nell'area dei paesi Piigs (3-5 p.p.) e nonostante i livelli complessivi di turnout restino simili tra i due blocchi di paesi. Non è quindi il comportamento partecipativo delle élite a differire quanto piuttosto il maggiore ritardo accumulato dai gruppi alla base della stratificazione sociale, che seguono un andamento inatteso, anche se già riscontrato in precedenza da altri studiosi (Steinbrecher e Seeber 2011) (fig.1). Guardando in dettaglio i singoli paesi, è la Germania a mostrare in assoluto gli odds più elevati su tutte e tre le dimensioni: 5,9 per il reddito, 4,0 per la classe sociale e ben 6,3 per l'istruzione. Seguono i paesi scandinavi, l'Estonia, l'Olanda. Al contrario, gli indici nei paesi Piigs si mantengono attorno al valore di 2, risultando più elevati solo in Italia per quanto riguarda il reddito (3,3) e l'istruzione (3,5) ma non per la classe sociale ((2,1) (tab.1 e fig.1).

Le differenze nazionali attestano quindi, nel caso europeo, maggiori disparità partecipative tra gruppi estremi nei paesi più ricchi. Questo risultato si presta a diverse considerazioni che riprenderò nell'ultimo paragrafo. Un discorso a parte va fatto per i paesi late-comers, ossia l'area dell'Est Europa e le repubbliche baltiche. Pur presentando a livello aggregato un'incidenza

particolarmente elevata delle disuguaglianze socioeconomiche e della povertà, i valori degli odds ratios risultano più bassi dei paesi ricchi (e più bassi anche dei paesi Piigs sulla dimensione del reddito). In questo caso la minore disuguaglianza partecipativa deriva non tanto da un forte coinvolgimento dei gruppi a basso status quanto dal comportamento dei gruppi al vertice, in particolare i più ricchi, la cui propensione ad andare a votare è minore di quanto dovrebbero essere in base alla posizione occupata (tab.1 e fig.1).

Tab. 1 - Percentuali di votanti per livello di reddito, classe sociale e istruzione nei diversi paesi dell'UE; differenze percentuali e odds ratios. Periodo 2002-2018

	<i>UE-15, paesi ad alto reddito</i>	<i>PIIGS</i>	<i>UE-28, «late- comers»</i>	<i>UE-28</i>
Totale	77,8	79,7	69,4	76,8
	Reddito			
1° quintile	66,4	74,1	64,2	67,7
2° quintile	75,4	78,7	68,8	75,0
3° quintile	79,5	81,1	71,0	78,3
4° quintile	83,1	84,5	74,7	81,9
5° quintile	87,0	86,9	77,2	85,5
Diff. p.p. (5°- 1° quintile)	+20,6	+12,8	+13,0	+17,8
Odds ratio (5°- 1° quintile)	3,39	2,32	1,89	2,81
	Classe sociale			
Operai semi-specializzati e non specializzati (7)	68,5	76,3	63,5	69,2
Operai specializzati (6)	72,5	78,2	65,7	71,8
Tecnici di livello basso e supervisori di lavori manuali (5)	77,8	81,2	71,4	77,6
Piccola borghesia urbana (commercianti e artigiani) e agricola (4)	79,4	83,4	72,9	79,4
Impiegati e addetti alle vendite (3)	76,1	79,1	69,5	75,6
Classe di servizio (professionisti e dirigenti di livello inferiore) (2)	84,4	85,4	77,5	83,6
Classe di servizio (imprenditori, professionisti e dirigenti di livello superiore) (1)	87,0	88,1	83,5	86,7
Diff. p.p. classi di servizio (1-2) – lavoratori manuali (6-7)	+15,8	+9,7	+15,9	+14,9

	<i>UE-15, paesi ad alto reddito</i>	<i>PIIGS</i>	<i>UE-28, «late- comers»</i>	<i>UE-28</i>
Odds ratio classi di servizio (1-2) – lavoratori manuali (6-7)	2,55	1,94	2,24	2,41
	Istruzione			
Meno dell'istruzione secondaria	68,8	76,6	55,6	71,9
Istruzione secondaria, basso	70,7	73,9	61,9	69,3
Istruzione secondaria, alto	77,8	80,2	68,9	75,7
Istruzione terziaria	86,8	85,2	79,7	85,3
Diff. p.p. (terziaria – istruzione secondaria bassa o meno)	+16,9	+9,9	+18,5	+15,0
Odds ratio (terziaria – istruzione secondaria bassa o meno)	2,83	1,89	2,49	2,45

Note: La classe sociale è calcolata utilizzando lo schema EGP (Erikson, Goldthorpe e Portocarero). I paesi inclusi nell'analisi sono quelli riportati in ogni wave dell'ESS. Per il reddito: anni 2012-2018.

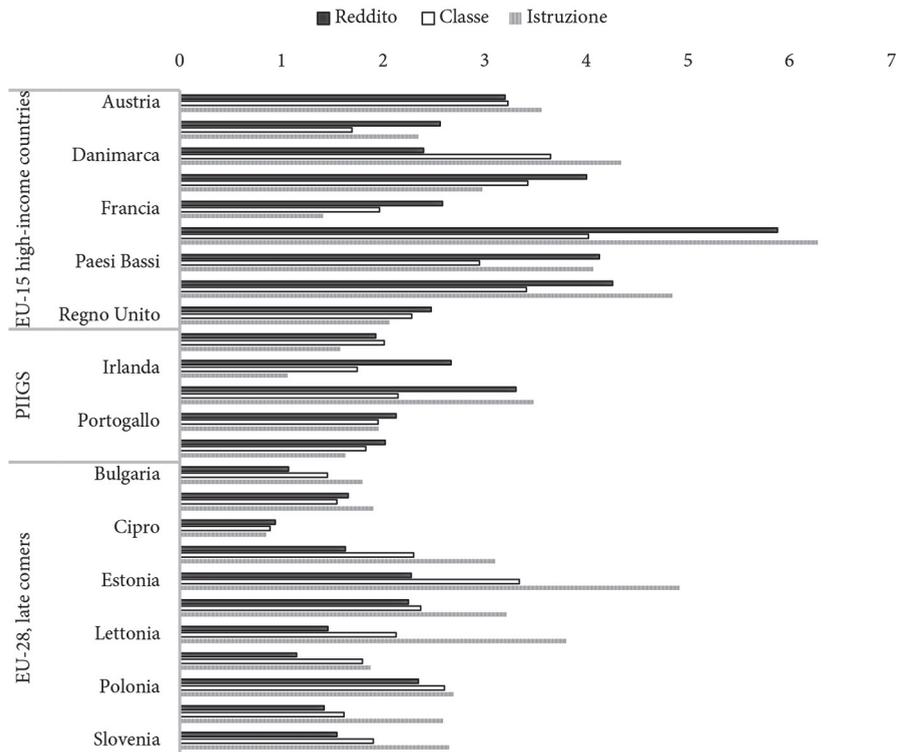
Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

Oltre al confronto tra paesi è utile guardare all'andamento nel tempo del turnout gap (fig.2). Il periodo di riferimento preso in esame non è particolarmente ampio ma simbolicamente rilevante per i cambiamenti avvenuti (recessione globale, affermazione dei partiti populistici). Da un lato, le differenze di classe si mantengono stabili su livelli intermedi. Per quanto riguarda le altre due dimensioni, mentre il divario legato all'istruzione diminuisce progressivamente (almeno fino al 2014), quello legato al reddito aumenta sino ad assumere i valori in assoluto più elevati negli anni della crisi. Ciononostante, i divari partecipativi restano sempre meno pronunciati nei paesi Piigs.

Accanto alla riflessione sullo status economico, è utile considerare anche l'impatto della condizione occupazionale (tab.2). Un primo risultato generale supporta la tesi della smobilitazione degli outsiders. Essere occupati in modo stabile si associa a livelli di partecipazione decisamente più elevati (79,0%) di quelli registrati tra i disoccupati (60,7%), con una differenza di quasi 20 punti percentuali che risulta la più ampia tra quelle riportate sinora. Alla condizione di precariato – ossia di chi si trova in una situazione lavorativa con contratto atipico o senza contratto – corrispondono invece livelli intermedi di turnout (69,4%). La posizione occupata nel ranking della partecipazione non consente di capire se si avvicinano più agli insiders o agli outsiders e le loro performance dipendono probabil-

mente da fattori più generali legati alla diffusione nel mercato del lavoro, ai settori lavorativi in cui sono inseriti, alle caratteristiche demografiche (ad es. se giovani o anziani). Infine, il dato relativo agli studenti (66,4%) segnala un livello di partecipazione piuttosto basso, riflesso di dinamiche generazionali di depoliticizzazione ampiamente studiate in letteratura ma che non costituiscono oggetto specifico di trattazione in questo articolo.

Fig. 1 - Odds ratio di votare vs non votare tra i gruppi ad alto e basso status socioeconomico. Paesi UE-28, 2002-2018

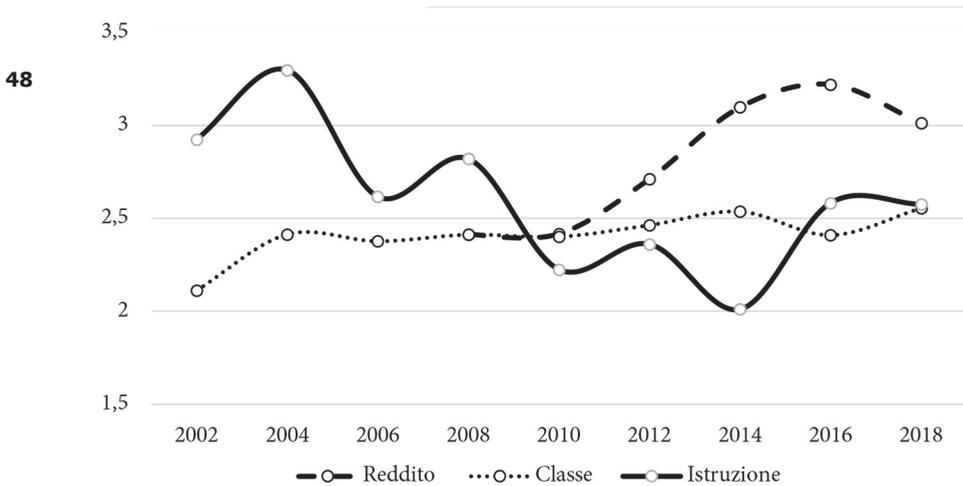


Fonte: European Social Survey 2002-2018 (round 1-9). Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

Come per lo status socioeconomico, anche le differenze legate alla condizione occupazionale variano considerevolmente tra i paesi, sebbene questo valga soprattutto per i disoccupati. Le persone nel mercato del lavoro in condizione precaria partecipano meno dei lavoratori stabili ma lo fanno allo stesso modo, con differenze simili in tutte le macroaree nazionali. Diversa è la situazione dei disoccupati, il cui ritardo rispetto

agli occupati stabili è particolarmente elevato nei paesi del centro-nord Europa (-24 p.p. e odds ratio di 3,1), in particolare in Danimarca (3,9), Germania (3,8) e Svezia (3,8). Al contrario, nei paesi Piigs i tassi di partecipazione di chi non ha lavoro sono sostanzialmente analoghi a quelli dei precari e meno distanti da quelli dei lavoratori regolari. (tab.2 e fig.3).

Fig. 2 - Odds ratio di votare vs non votare tra i gruppi ad alto e basso reddito, classe, istruzione nel tempo. Paesi UE-28, 2002-2018.



Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

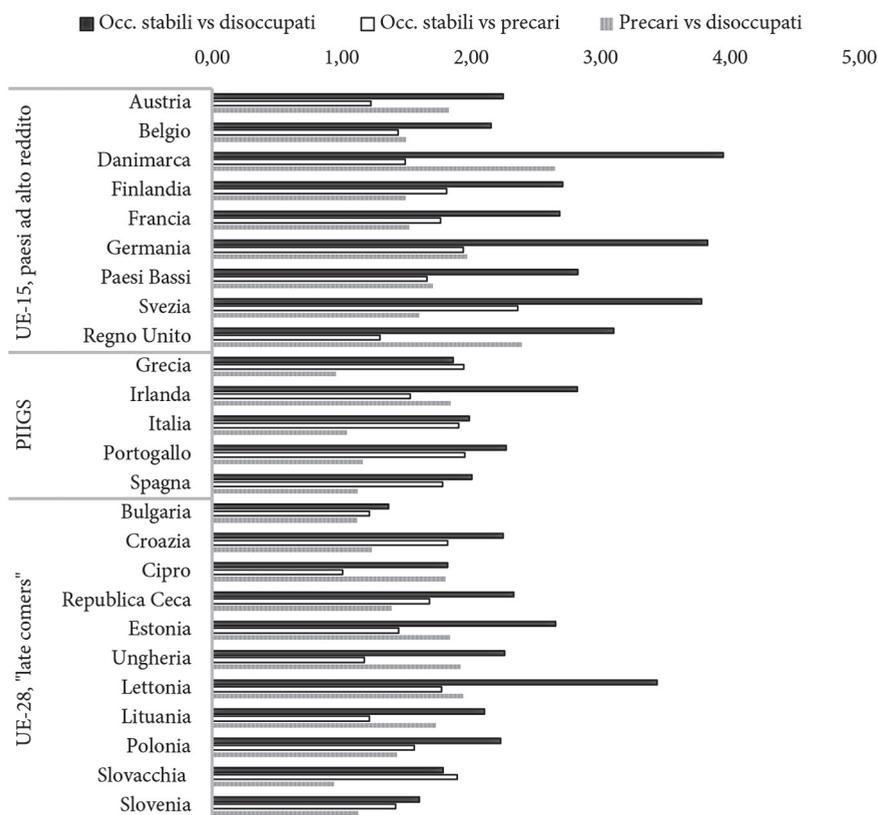
Tab. 2 - Percentuali di votanti per condizione occupazionale nei diversi paesi dell'UE; differenze percentuali e odds ratios. Periodo 2002-2018

	UE-15, paesi ad alto reddito	PIIGS	UE-28, «late comers»	UE-28
Total	77,8	79,7	69,4	76,8
Occupati stabili	79,7	83,3	72,0	79,0
Lavoratori precari (contatti a termine o senza contratto)	70,1	73,3	63,8	69,4
Disoccupati	55,6	71,1	56,1	60,7
Ritirati dal lavoro	86,5	82,8	74,7	83,5
Studenti	67,1	71,3	57,7	66,4

Casalinghe	73,9	81,2	66,1	75,1
Altre categorie	69,4	72,6	63,4	69,2
Diff. p.p. (lavoratori stabili vs disoccupati)	24,1	12,2	15,9	18,3
Diff. p.p. (lavoratori stabili vs precari)	9,6	10,0	8,2	9,6
Diff. p.p. (precari vs disoccupati)	14,5	2,2	7,7	8,7
Odds ratio (lavoratori stabili vs disoccupati)	3,14	2,03	2,01	2,44
Odds ratio (lavoratori stabili vs precari)	1,67	1,83	1,46	1,66
Odds ratio (precari vs disoccupati)	1,87	1,11	1,38	1,47

Fonte: European Social Survey 2002-2018 (round 1-9). Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

Fig. 3 - Odds ratios di votare vs non votare degli occupati stabili, precari e disoccupati. Paesi UE-28, 2002-2018.



Fonte: European Social Survey 2002-2018 (round 1-9). Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

Alcuni elementi di riflessione finali

50

La disuguaglianza partecipativa è una questione centrale nel dibattito sulle trasformazioni della politica contemporanea e ha assunto particolare rilevanza negli anni recenti di crisi economica, attraversati da una forte ostilità dei cittadini nei confronti di istituzioni politiche ritenute responsabili della situazione di disagio e incapaci di fronteggiare i problemi globali⁴⁵. Storicamente, il voto ha svolto la funzione chiave di compensare le disuguaglianze che si producevano in altri ambiti della politica ma, con la crescita dell'astensionismo, è diventato sempre più diseguale rinunciando al suo compito democratizzante. Riflettendo sulla bassa partecipazione politica, Brady, Verba e Schlozman elencavano tra le ragioni la mancanza di risorse («non posso»), l'assenza di coinvolgimento emotivo («non voglio») e un'insufficiente azione di *contacting* («nessuno me lo ha chiesto»)⁴⁶. Nell'articolo mi sono concentrato sul primo ordine di motivazioni, pur consapevole della stretta connessione tra i diversi fattori.

L'importanza del reddito, della posizione lavorativa, dell'istruzione per stabilire o mantenere una connessione con la sfera politica è acclarata. Elettori con minore dotazione di risorse tangibili o intangibili sono di fatto meno autonomi quando decidono se partecipare o meno e questo vale anche per il voto. Per rispondere al nuovo *class non-voting cleavage* è quindi necessario prendere in considerazione i cambiamenti sociali ed economici, forse prima ancora di quelli politici, che hanno portato gli elettori a perdere terreno nella vita pubblica.

Durante la recessione del 2008 il non voto è diventata una drammatica opzione soprattutto nelle nazioni più colpite dalla crisi. Tuttavia, i risultati riportati nell'articolo offrono un'interpretazione più sfumata della situazione, mostrando come la disaffezione elettorale dei poveri sia presente in forme anche più accentuate nei paesi europei più affluenti. Questo andamento inatteso si presta a diverse considerazioni. Se il turnout riflette il grado di inclusività del sistema, c'è da attendersi che esso risulti simile tra i gruppi più privilegiati e differente tra gli strati sociali più problematici, che dovrebbero manifestare una maggiore propensione ad andare a votare dove il sistema politico riesce meglio a rappresentare le loro istanze e redistribuisce meglio le risorse. Al contrario, la presenza di ampi divari partecipativi proprio nei paesi economicamente più avanzati segnala una difficoltà dei gruppi a basso status, anche dove essi hanno una consistenza numerica più limitata e dove il welfare pubblico dispone di più risorse (come ad esempio nell'area scandinava), a realizzare un'integrazione politica che passi attraverso la partecipazione elettorale.

Come spiegare invece il turnout gap relativamente contenuto nei paesi mediterranei? Una prima osservazione riguarda le caratteristiche della marginalità socioeconomica all'interno di questi contesti. Povertà e disoccupazione sono più diffuse che in altre aree del continente, ma i profili sociodemografici dei poveri e dei disoccupati risultano generalmente allineati a quelli del resto della popolazione⁴⁷. Si tratta di persone «normali», incorporate dentro i nuclei familiari e con molte relazioni sociali. Tratti, questi, non prevalenti nell'area centro-nord europea dove l'esclusione sociale riflette più spesso esperienze individuali di discriminazione multipla e/o di multiproblematicità.

Esistono poi ragioni politiche, che attengono alla diversa capacità dei paesi di adattare la sfera elettorale ai cambiamenti demografici. Laddove le istituzioni democratiche tendono a riconoscere più velocemente il diritto di voto ai non cittadini o a favorire il processo di acquisizione della cittadinanza, è possibile che questo sforzo di inclusione produca un effetto paradossalmente negativo sulla partecipazione (perché, generalmente, gli immigrati hanno uno status sociale più basso e votano meno degli autoctoni)⁴⁸; effetto, invece, poco evidente nei paesi in cui l'elettorato si mantiene omogeneo al suo interno. Naturalmente, tra le ragioni politiche c'è anche la presenza o meno di partiti in grado di intercettare la disaffezione dei ceti popolari e fare azione di lobbying su temi ed istanze a cui essi sono particolarmente sensibili⁴⁹.

Al netto delle differenze riscontrate tra paesi, le considerazioni generali che emergono dall'articolo sono chiare: una partecipazione elettorale che diventa disuguale implica quasi sempre un effetto disuguale. Riprendendo le considerazioni di Francis Fox Piven e Richard Cloward, una minore presenza dei poveri tra i votanti, soprattutto all'interno di contesti sociali e territoriali fortemente diseguali, si traduce in una debole pressione sui governi⁵⁰. La rinuncia al voto da parte dei gruppi più deprivati dipende generalmente dal senso di inefficacia e sottorappresentazione che essi vivono, da cui deriva la convinzione dell'inutilità di partecipare a una competizione elettorale senza risultati favorevoli. Ciò porta a riflettere sul fatto che il divario di affluenza alle urne non è solo una questione di mancanza di risorse economiche ma, evidentemente, anche di vincoli istituzionali che tagliano sistematicamente fuori dal gioco alcune categorie della popolazione. E qualunque soluzione di ingegneria elettorale introdotta per affrontare il problema (ad esempio, il voto obbligatorio) presenta un'efficacia limitata quando non è accompagnata da altre misure volte a combattere le disuguaglianze socioeconomiche più evidenti e penalizzanti che incidono sul tempo e sulle opportunità che gli elettori hanno di utilizzare gli strumenti messi a loro disposizione per scegliere per chi votare.

Note

¹ A. LIJPHART, *Unequal participation: Democracy's unresolved dilemma*, in «American Political Science Review», n. 91(1), 1997, pp. 1-14.

² S. M. LIPSET, *Political Man: The Social Bases of Politics*. Garden City, Doubleday, 1960.

³ R.S. KATZ, P. MAIR (eds), *How Parties Organize: Change And Adaptation In Party Organizations In Western Democracies*, Sage, London, 1994.

⁴ M. DUVERGER, *Les partis politique*, Librairie Armand Colin, Paris, 1951.

⁵ S. M. LIPSET, S. ROKKAN (eds), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-national Perspectives*, The Free Press, New York; S. ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970.

52

⁶ A. PIZZORNO, *La politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993.

⁷ Sul declino del voto di classe si rimanda ai testi di: M.N. FRANKLIN, *The Decline of Class Voting in Britain: Changes in the Basis of Electoral Choice, 1964-1983*, Clarendon Press, Oxford, 1985; B. SÄRLVIK, I. CREWE, *Decade of dealignment: The Conservative victory of 1979 and electoral trends in the 1970s*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

⁸ Dalla vasta letteratura sull'argomento si segnalano: R. ROSE, I. MCALLISTER 1986, *Voters Begin to Choose: From Closed-Class to Open Elections in Britain*, Sage, London, 1995; R. J. DALTON, M. P. WATTENBERG (eds), *Parties without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*. Oxford University Press, Oxford, 2002; H. D. KLINGEMANN, D. FUCHS (eds), *Citizens and the State*, Oxford Press, Oxford, 1995.

⁹ P. CORBETTA, A.M.L. PARISI, *Smobilitazione partitica e astensionismo di massa*, in «Polis», n. 3, 1994, pp. 423-443; D. TUORTO, *Apatia o Protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2006.

¹⁰ C. CROUCH, *Post-democracy*. Polity, Cambridge, 2004; P. MAIR, *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London, 2013.

¹¹ S. BORNSCHIER, *The new cultural divide and the two-dimensional political space in Western Europe*, in «West European Politics» n. 33(3), 2010, pp. 419-444; H. KRIESI, E. GRANDE, R. LACHAT, M. DOLEZAL, S. BORNSCHIER, T. FREY, *West European Politics in The Age Of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

¹² S. VERBA, N.H. NIE, *Participation in America: Political Democracy and Social Equality*, Harper & Row, New York, 1972.

¹³ L.W. MILBRATH, M.L. GOEL, *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago, 1977.

¹⁴ H.E. BRADY, S.VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94; S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, H.E. BRADY, *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*. Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1995.

¹⁵ M. GILENS, *Inequality and democratic responsiveness*, in «Public Opinion Quarterly», n. 69(5), 2005, pp. 778-896

¹⁶ R.E. WOLFINGER, S.J. ROSENSTONE, *Who Votes?* Yale University Press, New Haven, CT, 1980.

¹⁷ N. NEVITTE, A. BLAIS, E. GIDENGIL, R. NADEAU, *Socioeconomic status and nonvoting: A cross-national comparative analysis*, in H. KLINGEMANN (ed.), *The Comparative Study of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford, 2009, pp. 85-108; K.L. SCHLOZMAN, H.E. BRADY, S. VERBA, *Unequal and Unrepresented: Political Inequality and the People's Voice in the New Gilded Age*. Princeton University Press, Princeton NJ, 2018.

¹⁸ J.E. LEIGHLEY, J. NAGLER, *Who Votes Now? Demographic, Issues, Inequality, and Turnout in the United States*, Princeton, Princeton University Press, Princeton, 2014, pp. 40-42.

¹⁹ G. EVANS, *The continued significance of class voting*, in «Annual Review of Political Science», n. 3(1), 2000, pp. 401-417; M.N. FRANKLIN, *Cleavage research: a critical appraisal*, in «West European Politics», n. 33(3), 2010, pp. 648-658.

²⁰ Si rimanda ai risultati della meta-analisi contenuti in K. SMETS, C. VAN HAM, *The embarrassment of riches? A meta-analysis of individual-level research on voter turnout*, in «Electoral Studies», n. 32(2), 2013, pp. 344-359.

²¹ H. LAHTINEN, M. MATTILA, H. WASS, P. MARTIKAINEN, *Explaining social class inequality in voter turnout: the contribution of income and health*, in «Scandinavian Political Studies», n. 40(4), 2017, pp. 388-410.

²² G. EVANS, J. TILLEY, *The New Politics of Class: The Political Exclusion of the British Working Class*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

²³ O. HEATH, *Policy Alienation, Social Alienation and Working-Class Abstention in Britain, 1964-2010*, in «British Journal of Political Science», n. 48(4), 2018, pp. 1053-1073.

²⁴ M.X. DELLI CARPINI, S. KEETER, *What Americans Know About Politics and Why It Matters*, Yale University Press, New Haven, 1996.

²⁵ N.H. NIE, J. JUNN, K. STEHLIK-BARRY, *Education and Democratic Citizenship in America.*, University of Chicago Press, Chicago, 1996.

²⁶ G. PARRY, G. MOYSER, N. DAY, *Political Participation and Democracy in Britain*. Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

²⁷ R. TOPE, *Electoral participation*, in H.D. KLINGEMANN, D. FUCHS, *Citizens and the State*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 27-51.

²⁸ N. NEVITTE, A. BLAIS, E. GIDENGIL, R. NADEAU, *Socioeconomic status and nonvoting: A cross-national comparative analysis*, in H. KLINGEMANN (ed.), *The Comparative Study of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford, 2009, pp. 85-108; J. TEORELL, P. SUM, M. TOBIASEN, *Participation and Political Equality. An Assessment of Large-Scale Democracy*, in J. W. VAN DETH, J. R. MONTERO, A. WESTHOLM (eds.), *Citizenship and Involvement in European Democracies. A Comparative Analysis*, Routledge, London, 2007, pp. 384-414.

²⁹ D. HORN, *Income inequality and voter turnout*, Gini Discussion Paper 16. Amsterdam Institute for Advanced Labour Studies, 2011.

³⁰ G.B. POWELL, *American voter turnout in comparative perspective*, in «The American Political Science Review», n. 80(1), 1986, pp. 17-43.

³¹ A. GALLEGO, *Understanding Unequal Turnout: Education and Voting in Comparative Perspective*, in «Electoral Studies» n. 29(2), 2010, pp. 239-48

³² R. DASSONNEVILLE, M. HOOGHE, *Voter turnout decline and stratification: Quasi-experimental and comparative evidence of a growing educational gap*, in «Politics», n. 37(2), 2017, 184-200.

³³ R. BRODY, *The Puzzle of Political Participation in America*, in A. KING (ed.), *The New American Political System*, American Enterprise Institute, Washington DC, 1978, pp. 287-324.

³⁴ N. MAYER, A. ROVNY, J. ROVNY, N. SAUGER, *Outsiderness, social class, and votes in the 2014 European elections*, in «European Journal of Social Sciences», n. 53(1), 2015, pp. 157-176.

³⁵ A. MUXEL, *La mobilisation électorale*, in «Revue Française de Science Politique», n. 57(3), 2007, pp. 315-328.

54 ³⁶ H.E. BRADY, S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94; K.L. SCHLOZMAN, S. VERBA, H.E. BRADY, *Civic Participation and the Equality Problem*, Brookings Institution Press, Washington, DC, 1999.

³⁷ W.A. GAMSON, *Power and Discontent*, Dorsey Press, Homewood, 1968. Più recentemente: R. WILKES, *First nation politics: deprivation, resources, and participation in collective action*, in «Sociological Inquiry», n. 74(4), 2004, pp. 570-89.

³⁸ D. DEMAZIÈRE, M.T. PIGNONI, *Chômeurs: du silence à la révolte: sociologie d'une action collective*, Hachette littératures, Paris, 1998.

³⁹ H. DE WITTE, *Unemployment, political attitudes and voting behaviour*, in «Politics and the Individual», n. 2(1), 1992, pp. 29-41; C.J. ANDERSON, *Desperate times call for desperate measures? Unemployment and voter behaviour in comparative perspective*, in N.G. BERMEO, R. H. BATES, P. LANGE (eds), *Unemployment in the New Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2001, p. 271-290.

⁴⁰ A.E. CLARK, *Unemployment as a social norm: Psychological evidence from panel data*, in «Journal of Labor Economics», n. 21(2), 2003, pp. 323-351.

⁴¹ B.C. BURDEN, A. WICHOWSKY, *Economic discontent as a mobilizer: unemployment and voter turnout.*, in «The Journal of Politics», n. 76(4), 2014, pp.: 887-898.

⁴² H. KRIESI, *The political consequences of the financial and economic crisis in Europe: Electoral punishment and popular protest*, in «Swiss Political Science Review», n. 18(4), 2012, pp. 518-522.

⁴³ P. MARX, *The Political Behaviour of Temporary Workers*, Springer, New York, 2015.

⁴⁴ P. CORBETTA, P. COLLOCA, *Job precariousness and political orientations: The case of Italy*, in «South European Society and Politics», n. 18(3), 2013, pp. 333-354; M. BASSOLI, L. MONTICELLI, *What about the welfare state? Exploring precarious youth political participation in the age of grievances*, in «Acta Politica», n. 53(2), 2018, pp. 204-230.

⁴⁵ P. NORRIS, *Democratic deficit: Critical Citizens Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

⁴⁶ H.E. BRADY, S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94.

⁴⁷ D. GALLIE, S. PAUGAM (eds), *Welfare Regimes and The Experience Of Unemployment In Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2000; C. SARACENO, D. BENASSI, E. MORLICCHIO, *Poverty in Italy: Features and Drivers in a European Perspective*, Policy Press, Bristol, 2020.

⁴⁸ S. ANDRÉ, J. DRONKERS, A. NEED, *To vote or not to vote? A macro perspective. Electoral participation by immigrants from different countries of origin in 24 European countries of destination*, in «Research on Finnish Society», n. 7(1), 2014, pp. 7-20.

⁴⁹ L'argomento non è oggetto di trattazione in questo articolo. Per approfondimenti sul dibattito tra exit e protesta si rimanda a D. TUORTO, *Underprivileged Voters and Electoral Exclusion in Contemporary Europe*, 2022; (cap.5).

⁵⁰ F.F. PIVEN, R.A. CLOWARD, *Why Americans Don't Vote*, Pantheon Books, New York, 1988.

